

La Repubblica 1 Giugno 2016

Vecchi padrini, nuova mafia. I pm: da Trabia alle Madonie i clan puntano agli appalti

«In tutti i paesi stanno prendendo quelli vattiati», dicono le voci che arrivano dal "ventre" di Cosa nostra. «I vattiati, quelli più anziani». Un tam tam attraversa veloce i paesi della provincia di Palermo e ribalza di microspia in telecamera fino al palazzo di giustizia di Palermo. «Ci sono i vattiati adesso, ci penseranno loro». I giovani mafiosi si sentano al sicuro. Contro inchieste e processi che ormai si susseguono a raffica l'organizzazione mafiosa torna a schierare i vecchi scarcerati. E riparte dai piccoli centri della provincia di Palermo. Questo dice l'ultima indagine dei carabinieri del comando provinciale: a capo di due mandamenti storici come quelli di Trabia e San Mauro Castelverde sono stati scoperti due volti notissimi delle cronache giudiziarie: Diego Rinella, 56 anni, ha già scontato negli anni scorsi una condanna per mafia; Franco Bonomo era stato addirittura assolto nel 2010, grazie a un vizio di forma che aveva spazzato d'un sol colpo giorni di intercettazioni. Sono finiti in carcere assieme ad altre 31 persone.

LA RIORGANIZZAZIONE

«Una mafia silente e sommersa», la definisce il procuratore aggiunto Leonardo Agueci, che ha coordinato l'indagine della Compagnia di Termini assieme ai sostituti Sergio Demontis, Siro De Flammis, Gaspare Spedale ed Ennio Patrignì. «Una mafia interessata a recuperare un rapporto forte col territorio, attraverso estorsioni ed appalti», spiega il colonnello Giuseppe De Ruggi. I boss dicevano: «Si sta cercando di mettere di nuovo in moto la situazione, ci vuole il tempo... perché dobbiamo cafuddare». Ancora una volta, sono le parole dei mafiosi a svelare meglio di qualsiasi analisi i progetti di Cosa nostra. «Cafuddare», ripetevano. Perché ripartire dai piccoli centri della provincia non è una scelta di ripiego per l'organizzazione, piuttosto è una manovra strategica. Come fosse un terribile Risiko in cui ogni casella, anche la più piccola, può segnare la differenza. E le amministrazioni comunali continuano ad essere l'obiettivo principale dei padrini.

ASSALTO AL COMUNE

Diceva il boss di Cerda, Gandolfo Maria Interbartolo: «Ci dobbiamo prendere il paese nelle mani, non c'è niente da fare... si deve prendere la carte e se ne deva andare». E quattro anni fa, tre auto del sindaco Andrea Mendola furono incendiate. Una misura preventiva, per evitare che il primo cittadino avviasse quell'azione di rinnovamento annunciata in campagna elettorale dopo lo scioglimento dell'amministrazione per infiltrazioni mafiose. Quella volta, Mendola corse dal prefetto e poi presentò le dimissioni con un appello forte: «Sono stato lasciato solo», disse. Ma quelle parole caddero presto nel dimenticatoio. Il boss di Cerda se la rideva davanti ai picciotti: «Non gliene hanno fatto fiaccolata? Ma non lo

avvicina manco un cane... nemmeno fanno un poco di teatro per darci la solidarietà». Interbartolo era davvero soddisfatto, aveva raggiunto l'obiettivo: «Vedi che un atto di questo... vedi che si dovevano presentare venti sindaci a Comune... si doveva fare una guerra questa sera con le fiaccole... e invece con le candele ora si vanno a mangiare una pizza». Parole amare, Cerda fu il primo centro riconquistato dalla rifondazione mafiosa. Un vero successo per il nuovo corso di Cosa nostra. «Voleva essere garantito dal prefetto, ma chi ti deve garantire». E ridevano ancora: «Capace che ci ha preso qualche corto circuito». Poi, il boss ripercorreva ancora una volta le fasi del loro gesto eclatante: «Tutte cose sono saltate in aria, boom». Queste parole sono il segno della paura. «In questa parte di provincia nessun commerciante, nessun imprenditore ha denunciato il pizzo», dice il comandante del Gruppo Monreale, il tenente colonnello Pietro Sutera. I boss erano comunque prudenti. I summit importanti li tenevano all'ospedale di Termini, nell'ufficio di un insospettabile impiegato amministrativo, Vincenzo Calderaro, finito ai domiciliari.

Salvo Palazzolo